

*Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
secondo ch'è percosso fuori o dentro.*

DANTE, *Divina Commedia, Paradiso, canto XIV*

Dal cerchio al centro. Prefazione

Maria Cristina Bartolomei

Un «ritondo vaso», di dantesca memoria, come illustra l'immagine della vera da pozzo riportata in copertina¹, sono le presenti omelie di Napoleone Barbato, da sempre, per tutti, «don Nini».

Il loro Autore, infatti, le percuote con sapienza, tessendo così un discorso che, dal cerchio della vita degli uditori, conduce al centro, che è il Signore Gesù e, tramite lui, il rivelarsi e comunicarsi salvifico a noi di Dio nel suo mistero trinitario. E, con onda di ritorno, da questo centro riconduce alla vita umana illuminata, trasfigurata, dotata di senso, in una parola «salvata» da tale incontro e da tale dono.

Nel testo, che è appunto un *textus*, un tessuto, si stratificano, si intrecciano e si fondono esemplarmente in sintetica sinergia diverse ispirazioni e prospettive di considerazione: biblica, liturgica, teologica, spirituale, conciliare, ecumenica, culturale, ecclesiale, di impegno civile e risposta ai segni dei tempi e alle sfide della storia.

Innanzitutto l'ascolto della Parola di Dio che risuona e appella attraverso la Bibbia, un ascolto serio e rispettoso, che comporta stu-

¹ L'immagine di copertina ritrae la vera da pozzo situata nel chiostro dell'ex-monastero (XIII secolo) delle monache agostiniane, intitolato a santa Caterina d'Alessandria (e che dal 1807 è sede del Liceo-Ginnasio Marco Foscarini). Sulla vera sono scolpiti la figura della santa e il suo stemma. A santa Caterina d'Alessandria, infatti, – icona al femminile della sapienza filosofica e teologica in dialogo con la cultura pagana del suo tempo (IV secolo), protettrice dei teologi e dei filosofi e dalla quale prende nome il celebre monastero del Sinai – don Barbato volle intitolare la Scuola diocesana di Formazione Biblico-Teologica per laici, attiva a Mestre dal 1977, da lui a lungo diretta.

dio, conoscenza e disponibilità a farsi interpellare e cambiare da quel messaggio.

Commentando la parabola del ricco cattivo e del povero Lazzaro, nella omelia per la domenica XXVI del Tempo Ordinario del 2010, anno C (non contenuta nella presente raccolta), diceva don Barbatto:

Ecco il distillato di tutta la parabola: Gesù rimanda alla Bibbia chiunque desidera diventare suo discepolo. Chi non conosce la Bibbia non conosce Gesù Cristo. Questo discorso non ammette né alternative, né scorciatoie. Infatti la Bibbia dice sempre e solo questa cosa: introduce a pensare secondo Dio, ti fa comprendere Gesù e in lui Dio, il mondo e l'uomo dentro al suo disegno.

Le parole di queste omelie non coprono la Parola, non si sovrappongono ad essa, non muovono dal testo come da un pretesto per sviluppare un altro discorso: sono al servizio del suo risuonare, uno strumento per dischiuderne la comprensione. A partire dai testi proposti nella celebrazione, le omelie rinviano a molti altri passi biblici sia del Primo sia del Nuovo Testamento: un concatenarsi e richiamarsi spontaneo nella mente dell'Autore, che sottende una immersione costante nella Scrittura e si propone come attuazione del principio ermeneutico che richiede di interpretare ogni passo scritturistico alla luce dell'intero.

La Parola della Scrittura acquista poi una risonanza peculiare venendo collocata nel contesto del mistero contemplato nella Liturgia.

La contemplazione è infatti innanzitutto contemplazione liturgica. L'anno liturgico stesso è presentato come il proporsi non di tanti «episodi», isolati come pittogrammi, bensì dell'unico mistero che ci abbraccia (termine ricorrente nelle omelie) e avvolge, e nel cuore del quale entriamo da diverse «porte», costituite dalle sue molte sfaccettature, venendo invitati a riscoprire in esso la nostra immagine, come suggerisce l'omelia per l'Epifania riportata nel presente volume, citando l'opera di Karl Rahner, *L'uomo allo specchio dell'anno cristiano*.

E tale contemplazione si fa preghiera, ci abilita e ci chiama a trasformarci in preghiera, come formulato nella omelia per la domenica XXXIII del Tempo Ordinario del 2006 (non qui contenuta):

Mi sono chiesto: come mai la preghiera viene spesso considerata come inutile? Già tanto Dio sa tutto, non devo notificargli nulla – oppure tutto è già predisposto, non puoi cambiarlo con la tua preghiera. Ma la preghiera non è questo: non è per comunicare a Dio qualcosa che non sa, né per fare pressione su Dio per far andare le cose come vorremmo noi. La preghiera è invece un modo di vivere, di pensare, di agire corrispondente al nostro essere più profondo. Un modo di esistere corrispondente all'essere. Quando Gesù a dodici anni si smarrisce nel tempio – per la verità sono i suoi genitori che lo smarriscono; lui è tranquillo – risponde: «Perché mi cercavate, non sapevate che io debbo essere nelle cose del Padre mio?». In tutta la sua vita ringrazia, loda, piange, supplica, grida, si alza di notte, si ritira da solo sul monte a pregare. Insegna a pregare: «Quando pregate, dite...». Gesù è preghiera perché nel pregare esprime il rapporto in cui si trova col Padre, appunto rapporto di Figlio. La preghiera esprime la relazione più fondamentale del nostro essere: va detta – va pensata – va vissuta consapevolmente – va celebrata.

La prospettiva teologica che, da un lato, scaturisce da tale orizzonte e, dall'altro, lo interpreta è quella di una visione profondamente trinitaria, con una spiccata sensibilità pneumatologica, non ovvia nella tradizione cattolica. Noi tutti – richiama l'Autore – viviamo nel tempo escatologico, post-pentecostale: in forza dello Spirito riconosciamo Gesù come Signore Risorto, in cui si manifesta e ci raggiunge il Padre e il suo amore creatore e salvifico; lo Spirito fa di noi membra del Corpo di Cristo ed è all'opera per trasformare ognuno e tutta la creazione in Regno in cui Dio sia tutto in tutti.

Nessuna diffidenza verso il prezioso, indispensabile lavoro teologico:

Tale è il mistero di Dio: la sua trascendenza dà la misura della nostra ignoranza di Dio – la sua vicinanza dà la misura della sua inconoscibilità. *E tuttavia Dio si può e si deve pensare* [omelia per la festa della SS. Trinità 2008, non qui contenuta].

E ancora:

La conversione comincia dal pensare Dio in modo corretto perché è dal modo di pensare che procede il modo di agire. Pensare Dio in modo corretto: ossia in modo che ci sia corrispondenza tra pensiero e realtà. Che non ci succeda di coltivare un dio che non esiste [omelia per la domenica XXIV del Tempo Ordinario del 2007, anno C, non qui contenuta].

È una teologia dal nerbo forte, che abilita lo sguardo a riconoscere il mistero rivelato nella Scrittura e nel Figlio incarnato, ma che non ingabbia sotto i suoi concetti la rivelazione che ci viene comunicata dalla Parola di Dio. È invece una luce che la illumina, consapevole di non esaurirla e che altri fasci di luce, proiettati in altra direzione, possono farne risaltare sempre nuovi aspetti.

La spiritualità che ne deriva è tutt'altro che disincarnata. Al contrario. Il richiamo al corpo, alla carne, alla storia, come caratteristica dell'annuncio e della vocazione cristiani è ricorrente. Tale incarnazione ha due facce. Da un lato, rinvio alla storia, alla situazione e responsabilità civile, sociale, culturale e politica e alle sue emergenze ed esigenze, nei confronti delle quali i cristiani laici hanno una peculiare responsabilità. Così leggiamo nella omelia per la Festa della SS. Trinità:

La fede nella SS. Trinità non è la fede sulle nuvole, ma trasforma il cuore e la vita dell'uomo in «nuova creatura», umana e non infernale. Trasfigura la faccia della Terra, rende vivibile il deserto trasformato in un giardino, e l'implacabile lotta di ogni politica e di ogni economia è trasformata in pane per tutta l'umanità. Senza furti, senza la spietata competizione che è incremento e base di ogni guerra e di ogni corsa agli assurdi armamenti che sono solo industria e trionfo della Morte.

Dall'altro, l'incarnazione rinvia al contesto della Chiesa, della fase post-conciliare in corso, del cammino ecumenico. Così commentava don Barbato la pericope evangelica del Buon Pastore (Gv 10,11-18) nella omelia per la IV domenica di Pasqua del 2012, anno B (non qui contenuta):

Qui entriamo in causa anche noi, le pecore dell'ovile. Come? Testimoniando alle pecore che non sono di questo ovile, che è pure per loro, ma che non hanno ancora trovato. Che significa in concreto diventare responsabili di quelle che non sono ancora, ma che saranno?

Vi rispondo con le parole di Paul Ricoeur: «Se davvero le religioni devono sopravvivere dovranno innanzitutto rinunciare a qualsiasi tipo di potere che non sia quello di una parola disarmata; dovranno inoltre far prevalere la compassione sulla rigidità dottrinale. Bisogna soprattutto – ed è la cosa più difficile – cercare proprio nel profondo dei loro insegnamenti, quel sovrappiù non detto, di grazia, in virtù del quale ciascuno può sperare di raggiungere gli altri; non è infatti con manifestazioni superficiali – che restano comunque delle competizioni – che avvengono gli autentici riavvicinamenti: è solo in profondità che le distanze si accorciano».

Queste parole sono un vangelo che suggerisce alla Chiesa una pausa di riflessione, per attuare uno stile pastorale veramente nuovo e antico, quanto lo fu Gesù nel suo Vangelo. Parole chiave sono il rifiuto di ogni potere che non sia la disarmata Parola di Dio – e che sulla rigidità dottrinale prevalga la compassione. È questo lo stile di vita che rende bello il pastore, unitamente a quell'amore che mette in gioco la vita.

L'effetto per l'uditore e il lettore è di sentirsi posto al centro di un cerchio luminoso e caldo di senso, costituito dalla buona notizia del comunicarsi dell'amore gratuito di Dio, dalla rivelazione dell'essere umano a se stesso, nella sua verità e autenticità, entro questo mistero. Una rivelazione che dice al tempo stesso la situazione di non salvezza e l'offerta gratuita di quest'ultima.

Scriveva don Barbato per la Festa del Redentore nella domenica XV del Tempo Ordinario del 2007, anno A (non qui contenuta):

Ricordo bene che, parlando un giorno ad un gruppo di universitarie della Redenzione in Cristo, una di loro ha obiettato semplicemente in termini molto personali: «Io però non mi sento né priva di libertà, né schiava di nulla, né perduta. Il Cristo che mi riscatta non mi dice nulla. Se poi si parla di peccato e di peccatori, diciamo che convince ancora meno».

C'è un bellissimo passo della Lettera agli Ebrei: «Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne anch'egli ne è divenuto partecipe per ridurre all'impotenza mediante la morte, colui che della morte ha il potere, cioè del diavolo e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (Eb 2,14-15). È questo il nome di quella schiavitù dalla quale è venuto a liberarci il Signore Gesù: si chiama Morte, e il suo Signore, Signore della Morte, si chiama Satana. Il fatto che tu non avverta il bisogno di essere liberata è perché i tuoi pensieri non sono ancora arrivati a queste profondità.

Così ho risposto a quella ragazza a cui la parola «Gesù Redentore» non diceva nulla. Noi siamo invece i riscattati dalla Morte, dalla paura della Morte e dal Signore della Morte. E se queste realtà – Morte, Paura, e Satana – dalle quali siamo stati obbiettivamente riscattati, mettono ancora profonde radici in noi e ci impediscono una viva esperienza di libertà, è a causa della poca fede. Siamo gente di «piccola fede» («*oligópistoi*», piccoli nella fede: Mt 8,26) e ne sono una evidente prova, nella vita sociale la caccia al denaro e al potere che inquina perfino la vita ecclesiale, compresi i più alti livelli.

Le omelie si indirizzano a una comunità di «normali» fedeli, laici e laiche, che vengono chiamati con forza e insistenza a prendere posizione nei confronti dell'annuncio e del messaggio, ad assumere la responsabilità di una coerente decisione esistenziale, a diventare dei contemplativi nella vita quotidiana, a discernere i segni dei tempi e rispondere alle sfide e urgenze della storia. Un richiamo esigente e alto, espresso in modo appassionato, che esprime proprio il rispetto dell'altezza della vocazione dei battezzati, del loro essere popolo profetico, regale, sacerdotale. Non una vita cristiana «minore» rispetto ai modelli della vita religiosa o del ministero ordinato. I ministeri ecclesiastici sono al servizio della vita cristiana dei cosiddetti «comuni fedeli» e altrettanto lo è l'eccezione del carisma della vita religiosa. La differenziazione (così per tradizione assai sommariamente standardizzata) di tre vie di attuazione della risposta al battesimo è non negata, ma riassorbita in un orizzonte unitario e di equivalenza nella responsabilità e dignità. La fede non è per nessuno un dettaglio della

vita, una aggiunta marginale, ma un principio di suo orientamento e ri-orientamento di fondo.

~

Da circa dodici anni don Barbato invia mediante posta elettronica il testo delle omelie domenicali e festive a una sempre crescente cerchia di amici che gliene hanno fatto richiesta. Tra i riceventi aveva da tempo cominciato a prender forma l'idea di rendere tali testi fruibili a un più ampio gruppo di destinatari, lontani nel tempo e nello spazio, dando ad essi uno sbocco editoriale. Il progetto è poi rimasto a lungo in sospeso per diverse ragioni, ma in primo luogo per le perplessità manifestate in proposito dall'Autore.

Pubblicare delle omelie non è infatti scelta ovvia né semplice. Il loro genere letterario è l'oralità, il loro contesto una celebrazione liturgica, nella quale si collocano come comunicazione viva e con un'assemblea determinata, in un preciso momento storico, segnato da sfide e problemi contingenti. *Homiléō* in greco significa proprio «conversare, intrattenere, parlare familiarmente» ed è il verbo con il quale Luca esprime il conversare e discutere dei due discepoli in cammino da Gerusalemme verso Emmaus (Lc 24,14-15). L'omelia è dunque una comunicazione che attualizza il gesto del Signore che «come ai discepoli di Emmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi» (Preghiera Eucaristica V/a). Trasporle in una pagina scritta ha senso, non ne spegne il soffio vitale?

Tuttavia la tradizione conosce molte raccolte di omelie, dalla Patristica (si pensi solo alle Omelie di Agostino, di Gregorio Magno e di altri Padri, che sono fonti per la teologia) fino ai nostri giorni. La destinazione a un'assemblea e una situazione determinate è infatti un orizzonte di radicamento che non solo non impedisce a una omelia di serbare un valore permanente anche in altri contesti e tempi, ma che, anzi, le consente di poter offrire una proposta esemplare di connessione tra l'annuncio biblico e la situazione di chi lo riceve,

un modello di modalità di ricezione dell'annuncio che possa essere acquisita, fatta propria ed esercitata personalmente dagli uditori.

Le omelie di don Barbato hanno proprio questa preziosa caratteristica: non solo suggeriscono pensieri e riflessioni, ma hanno una struttura affine a quella di una *Lectio divina*: insegnano come ascoltare, leggere, applicare la Parola di Dio, stimolano a diventare attivi lettori e ascoltatori di essa, a trasfonderla in preghiera, in servizio, in contemplazione.

Sia per questo motivo sia per la ricchezza e profondità del contenuto teologico e spirituale è parso gesto significativo «metterle in comune» (cfr. Omelia per la solennità di Tutti i Santi), rendere possibile a molti di avervi accesso.

Il 7 dicembre 2016 ricorre il novantesimo compleanno di don Nini Barbato. Questa occasione ha indotto a rilanciare la proposta di una raccolta a stampa, che ha ottenuto il consenso dell'Autore. Paola Marangoni ha assunto il compito organizzativo e amministrativo e ha seguito le fasi del lavoro: a lei va la gratitudine di tutti i sostenitori dell'iniziativa e il mio personale «grazie» per la bella collaborazione. Un ringraziamento anche a Fabio Borgo che ha realizzato le fotografie.

Per evitare una pubblicazione troppo voluminosa, e quindi meno fruibile, sono state scelte omelie di diversi anni e differenti cicli liturgici, in modo da comporre con esse un unico ciclo annuale festivo. Dato che nel periodo estivo don Barbato sospende l'invio delle omelie per posta elettronica, mancano nella raccolta alcune domeniche del Tempo Ordinario. Sono state però aggiunte alcune altre solennità e festività, ricorrenti per lo più in giorni feriali, e due feste votive tipiche della Chiesa veneziana: la Festa del Redentore e la Festa di Santa Maria della Salute. Meno di un decimo delle omelie degli ultimi anni, quindi, sono qui presentate²: una scelta non semplice.

² Forse, in un prosieguo di tempo, qualcuno potrà realizzare anche un'altra iniziativa che era stata prospettata, ossia la creazione di un sito in cui collocare l'intera raccolta delle omelie.

Una iniziale ipotesi di poter fondere tra loro più omelie è stata subito abbandonata, data la armonica interna compattezza di ogni testo. Ma, anche se si è dovuto rinunciare alla ricchezza di moltissime riflessioni, nei testi presentati emergono i temi fondamentali e, come in un frammento cristallino, si rintraccia la struttura dell'intero.

Benché la stesura delle omelie fosse completa e accurata, l'indispensabile adattamento per la stampa ha richiesto ovviamente un intervento di editing, non solo formale e grafico, dovendo tener conto che il lettore non viene dall'immediato ascolto dei testi e dovendosi integrare alcune indicazioni, mancando le aggiunte verbali nella predicazione; non è però stato alterato né il contenuto né lo stile, serbando la freschezza e immediatezza della comunicazione. Tutte le modifiche sono state approvate dall'Autore. In rari casi, non è stato possibile verificare le citazioni di altri Autori contenute nelle Omelie, integrandole con l'indicazione completa della fonte. Dato che la presente pubblicazione mantiene l'indole della viva predicazione, e non ha quella del trattato scientifico, ciò non va in alcun modo a detrimento del valore del testo.

Una felice casualità ha fatto sì che, alla fine, la raccolta risultasse composta da 67 Omelie: il che offre l'opportunità di richiamare e onorare in modo simbolico i 67 anni di Ordinazione al ministero presbiterale che don Nini Barbato ha celebrato nel giugno dell'anno in corso.

Ma, soprattutto, il presente volume è inteso dagli amici come modesto, ma sentito segno a don Nini di felicitazione per il suo compleanno e di ringraziamento e augurio per il suo generoso e intelligente ministero, che continua – ora anche mediante questo piccolo strumento – *pro nobis et pro omnibus*.